



La RAGIONE

leAli alla libertà



ragione.eu / La Ragione - leAli alla libertà / Martedì 31 marzo 2026 / Anno 6 Numero 63 / 0,50 euro / P.I.: 02/06/2021



Imprese

di Davide Giacalone

In pochi mesi di debolezza il governo non riuscirà a fare quel che non ha fatto in quattro anni di forza. Rimpastino pure, ma il tempo che rimane è poco, la confusione è tanta e la campagna elettorale non è l'ambiente ideale per fare il necessario. Come si dimostra sul lato delle imprese, con uno scontro che ha a oggetto gli incentivi per l'innovazione e ha come scadenza l'incontro che si terrà domani. E non sarà uno scherzo.

Il ministro dell'Economia ha ragione a non molare l'argine dei conti pubblici. La campagna elettorale non è destinata ad aiutarlo, ma la serietà su quel fronte è una delle cose di cui il governo può menare vanto. Non si è stati capaci di guardare al futuro, ma almeno ci si è guardati dallo scassarlo nel presente. Che il problema sia quello lo dimostrano le parole dei vertici confindustriali, che pur di portare a casa un maggiore finanziamento degli incentivi fanno diretto riferimento allo sfondamento del deficit. Che non solo è da evitarsi, non solo ha un costo che si aggiungerà a quello del debito, impoverendo l'intero sistema produttivo italiano, ma il mancato rientro dalla procedura d'infrazione comporta la perdita delle agevolazioni europee relative ai fondi per la difesa, quindi un danno per le imprese che lavorano in quel settore. Che Confindustria si trovi a usare le parole del rivendicazionismo senza limiti di bilancio è uno dei segni di quanto sia in crisi la classe dirigente italiana.

Ciò non toglie che le imprese italiane abbiano ragione nel lamentare il casotto normativo che ha portato dallo schema funzionante di "Industria 4.0" (impostato da Carlo Calenda) alla marana di "Industria 5.0". Quando non si sa governare un problema, si finisce con il cambiare continuamente le regole: la peggiore delle cose. Sta di fatto che lo scorso novembre (appena ieri) il problema non consisteva in troppe aziende che chiedevano troppi soldi, ma nel fatto che erano troppo poche. Insomma, "Industria 5.0" era un fallimento. E siccome scadeva il 7

novembre, si stabilì che avrebbero avuto diritto tutti quelli che avessero presentato le domande entro il 27 di quello stesso mese, promettendo di far riferimento allo schema di "Industria 4.0". A quel punto piovvero domande e documentazioni, con non poche aziende che provvidero a fare ordini e accendere mutui. Le stesse che ora dicono che è stata tradita la promessa.

Vero e non vero. Vero che il governo volle far intendere proprio quello, ma vero anche che la legge di bilancio (in un illeggibile articolo 770) correggeva l'entità del contributo, riportandolo a un vecchio 20% rispetto al 45% in uso. Con il che si mette in evidenza una delle ragioni per cui fare impresa in Italia è demoniaco: le norme sono un labirinto cosparsa di trappole e, nel migliore dei casi, fra i costi di gestione devi metterci un ufficio legale che sappia individuarle. Questa l'hanno vista solo quando s'è aperta sotto i loro piedi. Né l'avevano vista due ministri che quella legge hanno approvato: quello delle Imprese («E ho detto tutto», Peppino De Filippo *op. cit.*) e quello degli Affari europei e preposto al Pnrr (e, per pietà, non aggiungo altro). Ora dicono che son cose dell'economia. Cosa sia un governo ancora sfugge loro.

Vedremo domani, posto che la cosa peggiore sarebbe sfondare il deficit. Detto però tutto il male possibile di questo modo di (non) governare e ricordato che non saranno i prossimi mesi a compensare i passati anni, va aggiunto che Confindustria - agguerrita per gli aiuti ma silente e colpevolmente distratta quando si chiude il mercato italiano alla competizione e si parla di proroghe delle concessioni idroelettriche, incapace com'è di profferire verbo sui balneari e assente nel reclamare la ratifica del Ceta (che favorisce le nostre esportazioni) - è anche la dimostrazione di cosa s'intenda per vita pubblica e politica: il questuare per il presente, senza alcuna ambizione di pensare a un futuro in cui i guasti incrostati dello statalismo non facciano più da copertura alle rendite e ai fallimenti.

Nessuno che guardi oltre l'orizzonte del già passato.

Riserve Bce



La Banca centrale europea, che esercita la vigilanza ma non ha potere di veto, ha espresso le sue riserve sulle credenziali bancarie di Fabrizio Palermo, candidato alla guida del Monte dei Paschi di Siena. Era la sola cosa che costò non s'era ancora vista.

Nulla di memorabile

Governo in finale

di Luca Ricolfi

Consumata l'ordalia referendaria, ci avviamo a 15 mesi di campagna elettorale permanente, con la sinistra convinta di poter battere Giorgia Meloni e quest'ultima presumibilmente consapevole che l'incantesimo si è rotto: l'esito della partita che si giocherà nell'estate del 2027 è più incerto che mai. E lo è non solo perché, alla fine, l'elemento che fa precipitare la situazione a favore di uno dei due contendenti e contro l'altro potrebbe anche essere di tipo esogeno (crisi del petrolio, guerra in Europa), ma

perché entrambi gli schieramenti - centrodestra e 'campo largo' - hanno gravissimi elementi di debolezza sul piano delle politiche interne. Lo schieramento (per ora) guidato da Elly Schlein è penalizzato da almeno quattro fattori: la sanguinosa competizione fra Schlein stessa e Conte per la guida del governo (un conflitto che potrebbe anche risolversi con la candidatura di Silvia Salis); lo spettro di una imposta patrimoniale, passaggio inevitabile per mantenere le promesse elettorali in materia di sanità e scuola; la mancanza di proposte convincenti in

Segue a pag. 12

Non riguarda uno solo

Disagio scolastico

di Giancristiano Desiderio

Mentre la professoressa Chiara Mocchi, insegnante di francese, viva per miracolo, è stata dimessa ieri dall'ospedale e dice di perdonare il suo alunno tredicenne che l'ha accoltellata, il ragazzino è in caserma e ai carabinieri, sbi-gottiti, rivela: «Mi dispiace non aver ucciso la professoressa». Aggiunge, inoltre, di aver pensato di uccidere anche il padre e la madre. Lo dice - sembra - con lucidità, ossia con quell'astutezza e insensibilità che può essere tipica di quell'età adolescen-

ziale quando non si è bambini e non si è giovani ma si sta entrando in quella "età della ragione" che rimane a mezz'aria, isolata e fredda come la lama del coltello da Rambo che ha attraversato il corpo della cinquantasettenne docente di scuola media a Trescore Balneario. Sembra essere un episodio isolato, che fa storia a sé e che non è significativo per capire cosa sia oggi la scuola italiana e cosa pensino e rimuginino gli adolescenti in classe, a casa, con gli amici. Invece sappiamo, per esperienza e per aver letto più volte la stessa notizia

Segue a pag. 8



Un ampio rimpasto
P. Armaroli

Tre strade per il governo
Pagina 2

Compromettersi è preferibile
M. Colaiacomo

Non basta solo contrapporsi
Pagina 2

Conservando per paura si arretra
A. Cuoco

Parla Veronica De Romanis
Pagina 4

Abbandonare la mediocrità
F. Giuliani

L'Italia si gioca il Mondiale
Pagina 12

Tre strade per il governo

Ampio rimpasto

di Paolo Armaroli

Giorgia Meloni si sta ponendo lo stesso interrogativo di Lenin: che fare? Può percorrere una di queste tre strade. La prima è stata sperimentata per sette volte da Giulio Andreotti. Meglio tirare a campare che tirare le cuoia. Il potere logora chi non ce l'ha. Alla scuola di Giovanni

Giolitti, tutto si aggiusta. Fatto sta che l'attuale inquilino di Palazzo Chigi è l'esatto contrario del suo predecessore. Lei è sempre stata decisionista e non intende starsene immobile come un paracarro. Il morto a galla non fa per lei.

Dopo il voto referendario, il programma di governo è diventato – per dirla con Amintore Fanfani – un libro dei sogni. Niente più che brevi considerazioni sull'universo. Il premierato, che lei considerava la madre di tutte le battaglie, è diventato un reperto archeologico. E l'autonomia regionale differenziata è talmente malmessa dopo la pronuncia della Corte costituzionale da scoraggiare perfino un incallito entusiasta come Roberto Calderoli. Tutto il resto del programma sembra sciogliersi da un momento all'altro come neve al sole. E una nuova legge elettorale potrebbe marciare solo con il gradimento di almeno una parte dell'opposizione. Insomma, la via andreottiana sarebbe un suicidio.

La seconda strada è rappresentata dallo scioglimento delle Camere. Ora, è vero che le opposizioni hanno vinto alla grande la guerra referendaria. Ma è altrettanto vero che hanno perso la pace. Dopo il No alla separazione delle carriere, ecco un sì alla separazione delle carriere invocata senza dare troppo nell'occhio da Elly Schlein e Giuseppe Conte. Dato che ognuno di loro aspira allo scettro del comando. Ma se le opposizioni piangono sotto questo riguardo, di sicuro il governo non ride.

Se il dente va tolto, sarebbe meglio procedere alla svelta. Perciò Meloni, senza dimettersi, dovrebbe proporre al presidente della Repubblica lo scioglimento anticipato delle Camere. Il capo dello Stato – secondo la felice espressione impiegata da Meuccio Ruini nella sua relazione al progetto di Costituzione – è il grande consigliere, il magistrato di persuasione e di influenza, il coordinatore di attività, il capo spirituale, più ancora che temporale, della Repubbli-

ca. Perciò, nel corso del colloquio con il presidente del Consiglio, avrebbe il modo di dire la sua. Fatto sta che se Meloni insistesse, Mattarella non potrebbe opporsi alla sua richiesta di scioglimento parlamentare per il semplice fatto che nell'attuale legislatura non esistono alternative a questo governo. Ne consegue che un premier di fatto come Meloni si comporterebbe – né più, né meno – come il premier di Sua Maestà britannica. Ma c'è il rischio che si rompa l'osso del collo alle elezioni.

Ai sensi dell'articolo 61 della Costituzione, le elezioni delle nuove Camere hanno luogo entro settanta giorni dalla fine delle precedenti. La prima riunione ha luogo non oltre il ventesimo giorno dalle elezioni. Se le Camere fossero sciolte l'8 aprile, le elezioni potrebbero tenersi il 7 giugno e le nuove Camere riunirsi il 6 luglio. Dati gli adempimenti procedurali, il nuovo governo potrebbe entrare nell'esercizio delle sue funzioni nella migliore delle ipotesi attorno alla fine di luglio. Nel frattempo il governo dovrebbe limitarsi all'ordinaria amministrazione. All'incirca, per quasi quattro mesi. In tempi, purtroppo, che ordinari non sono. La terza strada, che Meloni dovrebbe prediligere non foss'altro perché così batterebbe il record di durata ministeriale, è rappresentata da un ampio rimpasto. Fermo restando il perimetro della coalizione ministeriale, bisognerebbe sostituire diversi ministri con personalità di spicco al di fuori dei partiti e sfoderare un credibile addendo al programma di governo da realizzare nell'ultimo anno della legislatura. Tutto puntato sull'economia e sulle detrazioni fiscali come testimonianza di una sensibile correzione di rotta tale da far tornare nel centrodestra gli elettori che nel referendum si sono astenuti o gli hanno voltato le spalle.

Occorre un colpo d'ala. Per dirla con Ernesto Galli della Loggia, tre le parole d'ordine: audacia, rilancio, sfida. Senza una crisi di governo, ma con un accorto rimaneggiamento in termini di uomini e di idee. Ovviamente, il governo dovrebbe chiedere e ottenere dai due rami del Parlamento un rinnovato voto di fiducia. Potrebbe essere la carta vincente.



Non soltanto la contrapposizione

Compromettersi è meglio

di Massimo Colaiacomo

Il declino della politica e quindi della democrazia parlamentare ha avuto, almeno in Italia, un potente booster nelle inchieste di Mani pulite. I rimedi a cui la politica si è affidata per autoemendarsi non sono sempre stati all'altezza. Mi riferisco in particolare alla sequenza nevrotica di leggi elettorali – pensate male e scritte peggio – partorite al solo scopo di dividere il campo politico e impedire accordi e compromessi fra la maggioranza e la minoranza. Si è immaginato con imperdonabile ingenuità che obiettivo di una legge elettorale non debba essere soltanto la nascita di un governo efficace e operativo, con un programma sottoscritto e condiviso. Sembrava poca cosa a chi era entrato nell'agone animato dall'intenzione di far coincidere la moralità della politica con la divisione manichea dei suoi protagonisti. Si vuole quindi un governo non soltanto efficiente ed efficace, ma chiuso e impermeabile a ogni contributo che non sia delle forze che lo sostengono.

Da qui alla trasformazione della legge elettorale nel nuovo Graal il passo è stato breve. Sapere che Giorgia Meloni metterà ogni energia per una legge elettorale che riconosca tutto il cucuzzaro a chi ha una cucuzza in più non suscita soltanto

l'indignazione di un proporzionalista incallito come chi scrive, ma dovrebbe provocare il disappunto di ogni persona ragionevolmente convinta che le elezioni politiche non sono assimilabili alla ruffa di Natale al bar sotto casa. La reazione a caldo di Meloni con il rilancio della legge elettorale si spiega soltanto con lo sconcerto provocato da un risultato inatteso al referendum, inatteso soprattutto nella dimensione. A lei più che ad altri leader politici è vietato perdere lucidità di analisi e freddezza nelle valutazioni, e quindi di incaponirsi su una legge elettorale che non vedrà mai la luce per via di quel premio smodato di maggioranza.

Di più: l'alternativa ipotizzata da Galli della Loggia sulla scelta fra il galleggiamento e il rilancio è una prospettiva per modo di dire. Meloni deve trovare la forza di risalire dall'abisso del bipolarismo ipocrita. Deve sorprendere alleati e avversari decretando la fine di quell'assetto che dopo il 1994 aveva terremotato i codici delle relazioni politiche imponendo un equilibrio artificiale che non funzionava neppure in laboratorio. Chi ha umiliato la virtù del compromesso trasformandola nel vizio dell'inciucio ha commesso la più sacrilega delle manipolazioni in politica. La ricerca di sintesi fra interessi concreti diversi è l'anima di ogni agire politico e nessun

compromesso – purché perseguito in assoluta trasparenza – presuppone cedimenti sul piano degli ideali e dei valori.

Se Giorgia Meloni cambia il titolo del decreto sull'Ucraina ed elimina ogni riferimento alle armi per accontentare Salvini, ha trovato un saggio compromesso perché salva gli aiuti a Kiev e non danneggia la sua maggioranza. Qualora Salvini dovesse puntare i piedi e minacciare la crisi se il governo non sospende gli aiuti militari, Meloni avrebbe due possibili strade: rinunciare alla coerenza delle sue scelte, abbandonare Kiev e salvare la coalizione di maggioranza; oppure decidere di fare un salto di qualità rivolgendo un appello al Parlamento affinché, senza distinzione di schieramento e di appartenenza, approvi nuovi aiuti militari all'Ucraina. In questo caso la scelta per Meloni andrebbe oltre l'alternativa fra galleggiamento e rilancio del centrodestra. Riattivando i canali del confronto parlamentare, avrebbe il merito di riportare l'azione del governo al centro del Parlamento. Alle forze politiche verrebbe così negata la comoda rendita di posizione dell'essere maggioranza od opposizione. Verrebbe così confermato che il compromesso è una virtù che richiede audacia e visione politica, qualità superflue per spararsi pallottole di carta con la cerbottana.

Il libro di Giuseppe Benedetto

Il buon senso liberale che manca all'Italia

di Carlo Marsonet

Su queste pagine lo si è scritto più volte, da ultimo a proposito del referendum: in Italia quel che manca troppo spesso, quando non addirittura sempre, è il buon senso. A ciò si preferisce il senso comune, che è altra cosa. Le ragioni possono essere le più varie: cattiva educazione, scarsa istruzione, un tasso di demagogia politica non indifferente e trasversale, una mentalità servile diffusa e altro ancora. Nelle sue "Prediche inutili" Luigi Einaudi rimarcava ad esempio come l'aggettivo "sociale" non di rado venga impiegato come alternativa a "liberale". Trattando della politica economica di Ludwig Erhard e dell'idea di economia sociale di mercato a lui associata (sul tema si veda l'omonima introduzione scritta da Flavio Felice e pubblicata da Rubbettino), sempre Einaudi osservava come l'aggettivo "sociale" sia un semplice riempitivo: «la politica di mercato diventa "sociale" grazie al mezzo adoperato all'uopo. Mezzo è la concorrenza e basta questa, senz'altri amminicoli, a ottenere l'effetto "sociale"». Vedere nel liberalismo una teoria antisociale fa comodo a molti: serve, in sostanza, a deresponsabilizzare gli individui e a preferire la direzione impressa dallo Stato all'economia a quella libera del mercato. Non solo. È utile a chi detiene le leve del potere, soprattutto per

ampliare il proprio margine discrezionale di intervento. Ma è un'illusione bella e buona, perché la perdita di libertà ha un prezzo salato ed è difficile immaginare che si possa tornare indietro una volta che il potere ha aumentato le proprie prerogative. Lo statalismo, diceva qualcuno, genera assuefazione. Peggio ancora se lo statalismo – più correttamente l'individualismo statalista, come sostiene Giancristiano Desiderio – è la vera religione degli italiani. Non si può dire che quanto scritto da Einaudi sia stato inutile. Però è certo che il buon senso che promana dalle sue pagine sia moneta politica poco appetibile. Perché richiede responsabilità sia da parte dei governanti, che non dovrebbero promettere *bonus* a pioggia con risorse estorte tramite le tasse, sia da parte dei governati, che sono ben disposti a rinunciare a un po' di libertà in cambio di un po' di manna dal cielo. Tutto questo viene richiamato ora da un libro del presidente della Fondazione Luigi Einaudi, dal titolo che più evocativo non si può: "Liberale è. Predicare inutilmente" (Rubbettino). Giuseppe Benedetto non solo evoca lo statista piemontese ma dedica le pagine a quel Giovanni Malagodi che tanto tuonò contro la statizzazione dell'economia – e della vita – del Paese. Nella prefazione, Carlo Cottarelli dichiara quanto sembra essere di puro buon senso e proprio per questo appare così dannatamente *démodé*: l'Italia ha un bisogno profondo, tra le altre cose, di diminuire

la tassazione tagliando le spese. Ma questo richiede un coraggio politico che nessuno, finora, ha dimostrato di avere. Perché quando una spesa (poniamo un *bonus*) viene concepita nel corso del tempo come un 'diritto', diventa difficile poi tagliarla: verrebbe vissuto come un sopruso, quando in realtà il sopruso sta nell'averla elargita. Quando sentite che in Italia dimora il "liberismo selvaggio", in un Paese che ha circa la metà del Pil intermediato dallo Stato, dovrete rendervi conto che si tratta di senso comune in purezza: cioè di un'opinione che, per quanto falsa, si è fatta largo perché conviene tanto al politico di turno (che così aumenta la spesa e compra consenso) quanto all'elettore (che magari ottiene una misura a lui favorevole coi soldi di altri contribuenti). Fra tasse, burocrazia, moltiplicazione dei carrozzoni pubblici – di cui è stata complice, come rileva Benedetto in un capitolo *ad hoc*, l'introduzione delle Regioni – l'Italia è zavorrata: leggetevi la pagina dedicata alla vicenda dei 'camminatori' dello stipendificio chiamato Regione Sicilia e provate a mantenere la calma, se ci riuscite. Lo statalismo fa l'uomo ladro, ripeteva Dario Antiseri rifacendosi agli insegnamenti di Luigi Sturzo. L'unica politica davvero sociale è allora il liberalismo, che libera le energie vitali della società, da troppo tempo compresse – forse anche per una certa propensione italiana alla servitù volontaria – dalla macchina statal-burocratica.



Il mistero della coscienza

Ciò che va oltre il cervello

di Gian Luca Caffarena

Nell'affresco michelangiolesco dove Dio trasmette la vita all'uomo l'immagine divina è contornata di angeli, mantelli e drappaggi: l'insieme forma una massa compatta, il cui profilo ripete la sagoma del cervello umano. Michelangelo, anatomista e neoplatonico, amava molto i simboli forti: qui Dio dona ad Adamo non solo la vita organica ma anche l'intelletto, la ragione, la coscienza. Libero arbitrio e responsabilità. Molto di più di un organo biologico. L'uomo creato a immagine e somiglianza ha già in sé qualcosa di divino, mentre un Creatore antropomorfo esprime insieme potenza sovrumana e umanissima paternità. Nella filosofia come nella scienza, la mente è sempre distinta funzionalmente dal cervello. Organo sopravvalutato, è la battuta di Woody Allen: perché «il corpo è più divertente».

Scissione smentita dal «cervello bagnato» e plastico (*wet brain*) di Rita Levi-Montalcini: dove i neuroni non sono entità isolate, ma si trovano immersi in un microambiente fluido e dinamico, sparsi per tutto il corpo (pelle, cuore, intestino) e sempre esposti ai suoi liquidi e ai suoi mutevoli umori. La massa cerebrale può così rimodellarsi e rigenerarsi in continuazione, in funzione degli stimoli e dell'apprendimento. L'intelligenza è anche emotiva. Montalcini distingue infatti il cervello cognitivo da quello «arcaico», situato nell'ippocampo, sede delle emozioni. L'organo comunque «non ha rughe», nel senso che può mantenersi dinamico e creativo a prescindere dall'invecchiamento del corpo. Di qui una struttura psichica diffusa e duttile, contrapposta a una logica cartesiana chiara e distinta, ma più rigida e schematica. Di fatto, nessuno ha mai affermato che l'animo umano si possa meccanicamente identificare nelle strutture dell'encefalo. Per Platone

la mente razionale è l'auriga, che imbriglia il cavallo bianco del cuore e quello nero delle passioni. Metafora di forte efficacia, ma filosofica e non scientifica. L'empirismo (Locke, Hume) parla di «un fascio di percezioni». La psiche e l'organo fisico restano intimamente connessi: l'una alimenta l'altro. Il pensiero empirico si incentra sull'evidenza immediata, lontano da ogni speculazione metafisica. Anche per Kant la mente non è che l'organizzazione dell'esperienza. Ma se la psiche ha ruoli e funzioni distinti rispetto alla materia cerebrale, il problema è appunto quello di individuarne la sostanza o addirittura la sede. Certo, il concetto di anima è ancora legato alla teologia e alla fede: lo stesso vocabolo, per quanto di trascendente se non di clericale possa evocare, non presenta particolare fascino rispetto a una cultura laica già dai tempi di Galileo. Finalmente Jung, ispirato anche dalle filosofie orientali, arriva a distinguere sostrato bio-

logico e vita spirituale. Ma la grande svolta si ha con l'intelligenza artificiale, quando si constata che il più potente dei *computer* non avrà mai coscienza di sé e che il solo cervello umano non spiega il mistero della vita. Del resto già il grande Max Planck, premio Nobel e padre della fisica quantistica, avanzava l'ipotesi di una forza spirituale che agisce oltre lo spazio-tempo, non spiegabile con una scienza materialistica che potrà misurare e pesare i corpi senza cogliere l'essenza dei sentimenti. Come il tempo interiore e non quantificabile di Bergson. Oggi David Chalmers, filosofo australiano, afferma apertamente che l'approccio materialistico delle neuroscienze non spiega le dimensioni qualitative della coscienza. Diversi scienziati – come Roger Penrose, Stuart Hameroff e tantissimi altri, compreso l'italiano Faggin – si spingono oltre, collegando l'attività psichica alle leggi dell'universo. Forse Michelangelo aveva già capito (e dipinto) tutto.

Dolore cronico

10 milioni di pazienti sfiduciati

di Valentino Maimone



Pù o meno tutti i residenti delle province di Roma, Milano, Napoli e Torino messe insieme. Sono 10 milioni (per l'Istituto superiore di sanità) gli italiani che soffrono di dolore cronico, quello cioè che non è più un sintomo ma un problema a sé, che si protrae senza sosta per più di tre mesi e sembra senza soluzioni. È un problema talmente grave che sedici anni fa fu varata una legge *ad hoc* (n. 38 del 2010).

L'indagine demoscopica condotta da Swg per conto della Fondazione Nora e Alberto Gentili, presentata ieri a Milano, ha raccolto per la prima volta i bisogni, lo stato d'animo e la realtà percepita da un campione di quasi 500 malati. Il 28% di questi dichiara di non seguire alcuna terapia, nonostante l'intensità media del dolore sia pari a 6,3 (in una scala da 0 a 10), con pesanti conseguenze su attività ricreative, lavoro o studio, sonno e relazioni sociali. In tutto questo l'aspetto più preoccupante è che 39 pazienti su 100 non hanno mai sentito parlare della legge che sancisce il diritto di ogni italiano a non soffrire. Senza contare un grave problema di informazione (quasi la metà del campione non conosce la differenza fra cure palliative e terapia del dolore) e le difficoltà di accesso (per il 39%) alle informazioni su farmaci, esenzioni e strutture di riferimento. Su tutto la convinzione diffusa che sia le istituzioni sia i *media* non riservino ai pazienti le dovute attenzioni. Quasi fosse un problema secondario e non un dramma con cui si è obbligati a convivere.

Eddie Dalton

Il bluesman mai esistito figlio dell'AI

di Ruggero Fontana



L'America è nota per essere la terra delle opportunità in cui chiunque può, da un giorno all'altro, cambiare la propria vita. La storia della musica è piena di esempi di sconosciuti saliti alla ribalta in poco tempo e, proprio in questi giorni, in cima alle classifiche iTunes statunitensi c'è un signor nessuno: Eddie Dalton. Si presenta come un *bluesman* afroamericano dalla voce calda, emerso dal nulla, capace di conquistare il pubblico con la *hit* "Another day". Sarebbe la classica fiaba americana, se non fosse per un dettaglio: Eddie Dalton non esiste. L'artista è stato interamente generato dall'intelligenza artificiale: volto, voce, brani e persino la sua biografia, diffusa tramite *social* meticolosamente architettati.

Dietro al progetto ci sarebbe la Crusty Tunes, società del South Carolina specializzata guarda un po' in musica AI. Il caso solleva interrogativi urgenti. I suoi 200mila *follower* e passa su Facebook sono consapevoli di interagire con un algoritmo? Chi incassa i diritti? Quanti "Eddie Dalton" abbiamo già sotto il naso? Di fronte a questa deriva le principali piattaforme di *streaming* musicale stanno correndo ai ripari, lavorando a nuove *policy* e sistemi di rilevamento al fine di arginare il fenomeno della musica creata tramite AI. Serve trasparenza affinché il pubblico possa scegliere consapevolmente. Il confine tra il genio umano e un *software* in grado di emularlo non è mai stato così sottile: ora sta a noi decidere a chi far suonare la nostra colonna sonora.

Dopo l'Ateco

Le escort e l'evasione del fisco

di Ilaria Cuzzolin



Dall'introduzione del codice Ateco (96.99.92) per chi nella vita fa quel lavoro che non sparirà mai, vale a dire l'*escort*, è trascorso un anno. È dunque tempo di stilare un primo bilancio, come ha pensato di fare il sito specializzato Escort Advisor, uno dei principali aggregatori che mette in contatto le operatrici del sesso con i potenziali clienti. Grazie allo sportello per consulenze di natura fiscale, legale e psicologica offerto alle proprie iscritte, il sito ha potuto fornire un quadro credibile sull'opinione attuale della categoria: bene la possibilità di mettersi in regola con partita Iva, male invece il vuoto informativo ancora diffuso tra chi svolge questa professione. Sono ancora in molte infatti a ignorare (o a voler ignorare?) questa possibilità. Resta il fatto che è vergognoso il ritardo con cui è arrivata l'attribuzione di un codice Ateco per questa categoria di lavoratori.

Delle 250 *escort* che hanno richiesto una consulenza, tutte lamentano difficoltà nel reperire informazioni certe, soprattutto negli uffici pubblici dove nessuno sembra sapere nulla ed è ancora facile imbattersi in occhiate e risatine. È indicativo come ben il 60% del campione abbia chiesto un parere di natura fiscale e solo lo 0,7% un aiuto di tipo psicologico. Stando a quanto risulta al sito, se solo il 40% del sommerso della prostituzione si mettesse in regola, il gettito fiscale che finirebbe nelle casse dello Stato oscillerebbe fra i 200 e gli 800 milioni di euro.

Parla l'economista Veronica De Romanis

La paura rende più poveri

di Antonluca Cuoco

Viviamo in uno scenario internazionale sempre più instabile, eppure le politiche economiche italiane paiono restare immutate. Abbiamo insomma trasformato lo *status quo* in una politica economica. Ne scrive Veronica De Romanis, economista che insegna all'Università "Luiss" di Roma, in un libro dal titolo eloquente: "L'economia della paura" (Mondadori).

«In Italia si è affermato un conservatorismo *bipartisan* che di fatto piace a tutti» ci spiega. «Le riforme strutturali si sono fermate (le ultime rilevanti sono state il Jobs Act e quelle del governo Monti) e spesso si è fatto persino peggio, inseguendo l'illusione della 'decreta felice'». L'immobilismo ha però un costo e la vera abilità delle classi dirigenti sta nel nascondere. «Negli anni si è costruito un pat-

to tacito: restiamo fermi ma almeno siamo protetti. Si è diffusa l'idea che cambiare sarebbe stato più rischioso, soprattutto in un mondo globalizzato percepito come ostile». In questo modo si è però passati da un'economia dell'immobilismo a un'economia della paura «dove la sicurezza diventa prioritaria e il 'nemico esterno' è sempre evocato. Ma è un equilibrio fragile: i benefici si concentrano su pochi e s'innescano un circolo vizioso di declino. Non è protezione, è un'illusione che si scopre troppo tardi».

Ma su cosa fa leva l'economia della paura? De Romanis è chiarissima: «Mette al centro la protezione, non la crescita. I 'nemici' - reali o costruiti - giustificano politiche difensive. È anche uno strumento consapevole: conservare consenso è elettoralmente conveniente e funziona perché molti non vogliono cambiare. Non lo vogliono gli anziani, più avversi al rischio, né le numerose corporazioni». Così il

Paese si trasforma in una 'repubblica delle tribù', dove le reti relazionali sostituiscono il mercato: «Non a caso il 72% dei giovani trova lavoro tramite conoscenze personali, tre volte più che in Germania. Il potere di queste 'tribù' si riflette anche nel sistema fiscale: 625 tra deduzioni e detrazioni, siamo primi in Europa per circa 110 miliardi di euro annui. Molte sono misure regressive che favoriscono gruppi organizzati e influenti».

E in questa 'repubblica delle tribù' finiscono per aumentare le disuguaglianze. L'autrice del libro precisa che a pagare sono soprattutto coloro che restano fuori dalle reti protette, cioè i giovani e le donne: «In Italia lavora solo il 53% delle donne, uno dei livelli più bassi in Europa. Il 15% dei giovani tra i 15 e i 29 anni sono poi "Neet" (acronimo anglosassone con cui ci si riferisce a chi non studia, non lavora e non segue corsi di formazione, ndr). Parliamo di circa 1,3 milioni di persone senza prospettive». Per in-

vertire la rotta occorrono istruzione e formazione ma anche una revisione della spesa pubblica, per allocare risorse laddove servono davvero: «Perché conservare non significa restare fermi ma arretrare. Lo dimostrano un Pil sostanzialmente immobile, una produttività stagnante e un mercato del lavoro che premia gli *over 50* e penalizza gli *under 35*».

Pesa anche il ruolo dei *media*: «Accanto a istruzione e formazione serve un'informazione più responsabile» osserva De Romanis. «È necessario imparare a porre la 'seconda domanda' a chi governa, andando oltre le narrazioni superficiali. Bisogna spiegare che i *bonus* non generano crescita duratura: hanno un effetto temporaneo, come un *soufflé* che a un certo punto si sgonfia». Restano però gli effetti sui conti pubblici: «Il debito continuerà a crescere fino al 2027 anche per colpa del *superbonus* 110%, mentre la crescita del Pil resta ferma intorno allo 0,5%».

Gli organismi anticorruzione hanno messo in scacco lo Stato di diritto

Pericolo ucraino

di Giorgio Provinciali

Dnipro – Se l'anticorruzione diventa leva di coercizione politica non difende lo stato di diritto ma contribuisce a svuotarlo dall'interno. Un'Ucraina che sopravvive militarmente ma normalizza questo slittamento istituzionale rischia di salvarsi come Stato territoriale ma perdere se stessa come stato di diritto.

Ieri "Rbk-Ukraine" ha pubblicato un'analisi densa, utile e per certi versi rivelatrice su ciò che sta accadendo attorno a Nabu e Sap (i due pilastri dell'architettura anticorruzione ucraina costruita a partire dal 2015) raccontando il travaglio di deputati che non votano per paura d'indagini e d'un'Europa incapace di sostituire Washington nel ruolo di scudo politico di tali organi. Un parlamentare di "Servitore del Popolo" intervistato sostiene che ora Nabu e Sap siano davvero indipendenti perché con l'insediamento di Donald Trump alla Casa Bianca sarebbe venuto meno il tradizionale ombrello americano.

Tale lettura, però, appare del tutto capovolta rispetto alla realtà. Chi la mette in questi termini non sembra parlare da analista ma da soggetto intimidito dal contesto. È tra quegli esponenti della maggioranza che si stanno astenendo dal voto in Rada per timore di ritorsioni da parte di quegli stessi organismi di cui difende a parole l'indipendenza, che, almeno formalmente, dovrebbero combattere la corruzione e non paralizzare il funzionamento del Parlamento. Un paradosso rivelatore.

Su queste pagine ho già analizzato come molti in Ucraina ritengano che Nabu e Sap si siano via via trasformati in strumenti di giustizia a orologeria, producendo interventi calibrati sul ciclo politico-mediatico. Il caso Yermak ne è la dimostrazione più netta e pericolosa.

Andriy Yermak – ex capo dell'Ufficio presidenziale, figura che per anni ha concentrato un potere informale senza precedenti nella storia politica ucraina post-2014 – non è stato condannato. Non risulta neppure formalmente incriminato. Eppure non ricopre più la sua



carica. S'è dimesso il 28 novembre 2025, poche ore dopo che Nabu aveva condotto perquisizioni nella sua abitazione nell'ambito dell'operazione "Mida", la maxi-inchiesta da 100 milioni di dollari sull'Energoatom. Ha dichiarato d'andare al fronte. Di fatto, non s'è mai presentato ad alcun ufficio di leva.

Era necessario che Yermak lasciasse? Probabilmente sì, per ragioni che travalicano la singola inchiesta: la concentrazione di potere che aveva costruito era incompatibile con un equilibrio istituzionale sano. Ma questo non è il punto. Il punto è chi l'ha rimosso e attraverso quale meccanismo. Non la politica, mediante un passaggio democratico. Non un verdetto giudiziario. Ma l'effetto deterrente d'una perquisizione, amplificato dalla pressione mediatica, in assenza sia d'un'accusa formale che d'un processo. A gennaio 2026 Yermak ha reiscritto il suo nome all'albo degli avvocati. Non ha condanne. Non ha imputazioni. È politicamente defunto, per effetto d'un'esecuzione stragiudiziale.

Questo è profondamente sbagliato. Non perché Yermak fosse innocente o un galantuomo – verosimilmente non lo era – ma perché in uno stato di diritto la rimozione d'un funzionario pubblico, per quanto potente, non può essere delegata alla pubblica accusa come surrogato della politica. Accettare questo principio significherebbe ammettere che gli organi anticorruzione hanno acquisito un potere di veto sulla composizione degli esecutivi che nessuna legge gli attribuisce e che

nessuna democrazia liberale può tollerare. Tanto da tenere in ostaggio il Parlamento. Il caso Tymoshenko alza il livello di complessità.

A gennaio 2026 Nabu e Sap hanno notificato a Yulia Tymoshenko un avviso di garanzia per corruzione di parlamentari: secondo l'impianto accusatorio, avrebbe offerto pagamenti mensili in cambio di voti favorevoli. I nastri pubblicati appaiono inequivoci nella sostanza. Il problema, ancora una volta, è il contesto. Tymoshenko aveva votato a luglio 2025 in favore del disegno di legge che avrebbe esautorato proprio Nabu e Sap, definendoli «strumenti di controllo esterno». L'indagine che l'ha investita è maturata nelle settimane successive. La sequenza temporale non dimostra che le accuse siano false – potrebbero essere del tutto fondate – ma solleva una domanda che uno stato di diritto non può permettersi d'ignorare: le investigazioni anticorruzione seguono le prove oppure il calendario politico? La questione non è la fondatezza delle prime ma il selettivo azionamento del fascicolo in risposta a una votazione, concetto processualmente codificato in altri ordinamenti come *selective prosecution*.

La tesi secondo cui la crisi della maggioranza in Rada non dipenderebbe da Nabu ma dalla cattiva gestione dei rapporti tra Presidenza e Parlamento è solo parzialmente convincente, perché ignora la cascata d'effetti prodotta dal caso Kisel – il deputato di Servitore del Popolo di Kryvyi Rih colto a dicembre 2025 nell'ambito d'un'operazione sotto copertura per ricezione di denaro in cambio di voti – e dall'atmosfera che ne è derivata. Oggi in Rada ogni interlocutore viene sospettato d'essere un infiltrato di Nabu. I deputati non votano per paura. Il Parlamento non funziona. Questa non è fisiologia democratica ma paralisi istituzionale indotta da un ente investigativo che ha perso il proprio confine operativo.

La conclusione che Nabu e Sap siano ora «davvero indipendenti» è fallace e illusoria. Anzitutto perché è evidente il contrario: con Trump alla Casa Bianca ogni mezzo di pressione è stato usato dagli Usa per mettere sotto torchio Zelenskij e il suo governo. Anche

volendo fingere che non sia così, l'assenza d'un patrono esterno non genera indipendenza ma un vuoto d'*accountability*. Un organismo che non risponde a nessuno non è libero: è potenzialmente incontrollabile. E un organismo incontrollabile, dotato di poteri d'intercettazione, perquisizione e pubblica delegittimazione, costituisce un rischio sistemico a prescindere dalla qualità morale dei suoi funzionari.

Intendiamoci, senza Nabu e Sap il Paese sarebbe ancora più vulnerabile. Negarlo sarebbe ipocrita. Non si tratta neanche di negare la corruzione in Ucraina. C'è, è documentata, è grave ed è stata amplificata dalla guerra. L'operazione Mida è reale. Gli schemi sull'Energoatom sono reali. La necessità d'organismi investigativi indipendenti è reale. Ma quando essi iniziano a operare con logiche di pressione politica, quando le perquisizioni precedono i processi trasformandosi di fatto in strumenti di rimozione forzata, quando l'atmosfera di paura che producono paralizza il funzionamento del Parlamento, allora il rimedio ha iniziato a coincidere col male che pretende di curare.

La soluzione non è indebolire Nabu e Sap – sarebbe un regalo alla corruzione vera – né difenderli acriticamente come *totem* intoccabili. È fissare regole chiare: tempi certi tra perquisizione e imputazione; trasparenza sulle indagini che toccano figure istituzionali di spicco; un meccanismo d'*oversight* parlamentare serio e responsabilità penale per abusi o fughe di notizie mirate. Soluzioni che circolano in ambiente riformista già dal 2016 che andrebbero rese praticabili in tempo di guerra.

L'astensione dei deputati non è soltanto viltà. È anche una forma di protesta. Disfunzionale, certamente. Confusa, incapace d'articolare una proposta alternativa e politicamente sterile. Ma è reale nella sua radice. Chi osserva dall'esterno e fornisce a questo Paese risorse, armi e credibilità internazionale non può permettersi di liquidarla come mero rumore di fondo.

Un'Ucraina che vince la guerra ma perde lo stato di diritto non ha vinto nulla.

Parlano Pavel Krisevich e Nadja Tolokonnikova

Biennale senza la cultura russa

di Giacomo Chiuchiolò

C'è arte e arte. Quella degli artisti e quella dei «burocrati creativi». La definizione è di Pavel Krisevich, artista e attivista russo di 25 anni, che nel 2021 ha inscenato un finto suicidio sulla Piazza Rossa per attirare l'attenzione sulla condizione dei prigionieri politici e che per quell'esibizione è stato condannato a cinque anni di carcere. Uscito di galera, ha continuato a subire pressioni e minacce dal governo russo, fino all'esilio.

Dal Montenegro parla del ritorno della Russia alla Biennale di Venezia dopo tre anni di assenza: «In generale non sono contrario. Tuttavia gli artisti non dovrebbero essere collegati allo Stato e al Ministero della Cultura russi né di fatto attuare politiche statali» dice a "La Ragione". Ma queste sono condizioni in evidente contrasto con le intenzioni di Mosca, che ha nominato commissaria del progetto del padiglione russo Anastasiya Karneeva, figlia del vicepresidente esecutivo dell'azienda di difesa russa Rostec Nikolai Volobuev nonché socia in affari di Ekaterina Vinokurova, figlia del ministro degli Affari esteri russo Sergej Lavrov. «A mio parere, la priorità per la partecipazione alla

Biennale dovrebbe essere data a quegli artisti che sono privati dell'opportunità di esporre le proprie opere nei loro Paesi d'origine» aggiunge Krisevich. «Se gli artisti selezionati per la Biennale non fossero portavoce del governo, nessuno si opporrebbe alla loro partecipazione. Ma poiché fanno già parte di un meccanismo statale che commette crimini sul territorio di uno Stato confinante, credo che la loro partecipazione all'estero sia incompatibile con qualsiasi nozione di libertà artistica e umanitaria». Va detto che uno spazio per il dissenso alla Biennale ci sarà. Lo ha annunciato il presidente Pietrangelo Buttafuoco: una rievocazione dell'edizione del 1977 organizzata da Carlo Ripa di Meana e aperta ai dissidenti dell'Urss. I nomi degli artisti partecipanti non sono stati resi noti, ma c'è chi si propone: «Se è seriamente intenzionato ad accogliere artisti che non si allineano alla narrativa statale, siamo pronti a credere alla sua parola. Chiediamo l'accesso al complesso della Biennale il 6, 7 e 8 maggio». È il messaggio scritto dalle Pussy Riot, collettivo femminista e gruppo *punk* russo dichiarato alla fine dello scorso anno "organizzazione estremista" da un tribunale di Mosca e per questo bandito dal Paese. Non che prima fossero ben viste: a colpi di chitarre elettriche e *performance* eclatanti, la *band* nata nel

2011 ha sempre avversato Putin. Il caso più noto è la preghiera "Vergine Maria, scaccia via Putin" recitata sull'altare della Cattedrale del Cristo Salvatore.

La posizione delle Pussy Riot sulla partecipazione della Russia alla Biennale è netta: «Quando parliamo del ritorno della Russia non stiamo parlando di semplici "artisti russi". La cultura è uno degli strumenti della guerra ibrida del Cremlino e le danze sulle ossa intorno al padiglione russo alla Biennale di Venezia sono un miserabile tentativo di ripulire la reputazione del Paese» sottolinea a "La Ragione" la cofondatrice Nadja Tolokonnikova. «Se il Cremlino vuole ripulire la reputazione della Russia, per cominciare dovrebbe andare fuori dal territorio ucraino, inclusa naturalmente la Crimea; poi restituire agli ucraini i civili detenuti illegalmente, inclusi i bambini e i prigionieri di guerra; infine pagare le riparazioni e rilasciare i prigionieri politici russi».

Per Tolokonnikova «avrebbe avuto senso esporre l'arte censurata se la Biennale avesse deciso di esporre nel padiglione russo quella dei prigionieri politici». Un esempio? «Le opere di Alexander Dotsenko, morto in carcere un mese fa: ci sarebbero stati molti meno dubbi su questa edizione».

Inquietante interferenza aerea nei bombardamenti di Epic Fury

Droni accecano gli Usa

di Camillo Bosco

Il 19 marzo scorso la base dell'aviazione militare statunitense Barksdale, situata nell'angolo nord-orientale della Louisiana vicino alla città di Shreveport, si è trasformata in un angolo di guerra russo-ucraina. Non si contano vittime tra il personale di terra e gli avieri, che però hanno improvvisamente familiarizzato con un suono onnipresente nel Donbas: il ronzio insistente di uno stormo di droni quadricotteri che si muovono indisturbati, curiosando su una zona coperta da segreto militare. Barksdale è infatti il 'nido' dell'11esimo, del 20esimo e del 96esimo squadrone di bombardieri B-52H Stratofortress. Inquadriati nel 2nd Bomb Wing (Secondo Stormo Bombardieri), i velivoli dei gruppi "Mr.Jiggs", "Buccaneers" e "Devil's Own" sono parte integrante della supremazia aerea mondiale degli Stati Uniti d'America. Giganti dei cieli – letteralmente "fortezze della stratosfera" – e figli di un'epoca in cui la forza militare doveva essere ben visibile e minacciosa. I B-52H di Barksdale erano attivamente impegnati nei bombardamenti degli obiettivi iraniani nel contesto dell'operazione Epic Fury, finché gli sciami di piccoli droni non ne hanno impedito i voli transcontinentali. E non soltanto per un giorno, dato che queste incursioni 'a sciame' sono continuate fino al 15 marzo. Soltanto allora le violazioni dello spazio aereo della base sono cessate, consentendo così la ripresa delle regolari operazioni belliche. Questo perché, per quanto siano maestosi e capaci di volare a quote notevolissime

(anche perché pensati per sganciare bombe nucleari), a terra tali imponenti aerei sono però simili all'albatro dei versi di Charles Baudelaire: la stessa mole che li incorona re del cielo li fa anche goffi quando si poggiano a terra. Uno qualsiasi di quei piccoli quadricotteri si sarebbe potuto schiantare su un'ala o sulla loro coda mentre erano parcheggiati o mettersi di mezzo durante le delicate fasi di decollo. Niente di tutto ciò è successo, ma non per merito delle difese della base. Anzi, il suo personale ha sperimentato per la prima volta un totale senso di impotenza, dato che Barksdale si trova molto dentro il territorio nazionale statunitense e quindi non è dotata di difese antiaeree (disposte invece lungo i confini del Paese). Le contromisure per la guerra elettronica disponibili, ovvero i disturbatori delle frequenze con cui vengono telecomandati i droni, hanno fallito nel recidere il contatto remoto fra gli apparecchi e i loro piloti. E le pattuglie sguinzagliate a terra non hanno saputo intercettare chi li stava controllando, mentre il volo dei disturbatori è stato sapientemente pianificato per impedire la triangolazione dell'origine del segnale. Così per giorni una delle più importanti basi aeree statunitensi si è trovata in balia di un attacco che, sebbene non abbia fatto vittime o danni, ha dimostrato tutta la fragilità delle sue contromisure. Col risultato, non banale né trascurabile, di aver ritardato bombardamenti strategici su postazioni del regime clericomilitare iraniano. In assenza di prove concrete, la complessità e l'alta professionalità dimostrate nell'attacco fanno pensa-

re che sia stata una squadra di infiltratori cinesi ad aver approfittato dell'occasione sia per aiutare uno dei più grandi fornitori di petrolio di Pechino sia per provare sul campo un'azione di disturbo. Inquadrandosi così quanto accaduto in una possibile anteprima di cosa potrebbe accadere nel caso gli Stati Uniti reagissero all'invasione cinese di Taiwan, in un'epoca in cui si continuano a moltiplicare le 'prime volte' di nuove armi.



La Svizzera sospende i pagamenti sui Patriot e gli Usa bloccano i fondi per gli F-35

Washington aggredisce Berna

di Federico Mari

La Svizzera ha un problema con gli Stati Uniti: dopo le tensioni commerciali degli ultimi mesi, la Confederazione affronta oggi un nuovo capitolo delle non semplici relazioni con Washington, complicate in modo considerevole dal ritorno di Donald Trump alla Casa Bianca. Di fronte a importanti ritardi nelle consegne, Berna aveva scelto a settembre di sospendere i pagamenti per l'acquisto di sistemi di difesa "Patriot", realizzati dall'azienda americana Raytheon. La decisione presa dall'esecutivo federale non ha avuto effetti concreti, anzi: secondo l'emittente svizzera di lingua tedesca Srf, gli Stati Uniti avrebbero dirottato i fondi destinati all'acquisizione di caccia F-35, utilizzandoli per coprire i costi delle piattaforme antimissilistiche. Una procedura che ha su-



scitato l'ira di numerosi parlamentari elvetici, ma che apparentemente non sarebbe collegata al peggioramento dei rapporti. Il meccanismo si basa infatti su una clausola poco conosciuta, ma nota agli addetti ai lavori: l'esportazione di armi, mezzi ed equipaggiamento militare prodotti negli Stati Uniti viene gestita attraverso un programma dell'amministrazione americana, noto come "Foreign Military Sales" e considerato un pilastro della politica estera statunitense. L'iniziativa prevede l'istituzione di un fondo per ciascun Paese in-

teressato agli acquisti. Tutti i pagamenti confluiscono pertanto nel deposito, a prescindere dal prodotto esportato. Una circostanza che, in caso di sospensione di una transazione, permette facilmente a Washington di accedere alle somme già stanziare per altri progetti. Non si tratterebbe dunque di una mossa ostile, ma per Berna non rappresenta comunque una consolazione: il dirottamento dei fondi sta infatti causando non pochi grattacapi al Dipartimento della Difesa, che ha pagato in questo modo per sistemi che non sta ricevendo e potrebbe adesso dover

stanziare ulteriori somme per gli aerei da combattimento. Interpellato da Srf, il direttore generale dell'armamento svizzero Urs Loher non ha rivelato l'importo utilizzato da Washington. Secondo i giornalisti elvetici, la somma ammonterebbe a oltre 100 milioni di euro. Una cifra non trascurabile, che ha costretto il Consiglio federale a prendere provvedimenti urgenti: a dicembre il Ministero ha dovuto trasferire decine di milioni di franchi per colmare parzialmente le lacune, rimanendo sprovvisto dei fondi che avrebbero dovuto coprire altre acquisizioni. Nel suo giudizio, l'opinione pubblica svizzera non sembra comunque trascurare le implicazioni politiche: complici i dazi e la dura telefonata tra Donald Trump e la presidente elvetica Karin Keller-Sutter, i cittadini della Confederazione guardano ormai con crescente sfiducia ai rapporti con gli Stati Uniti. In un sondaggio con-

dotta dalla stessa emittente pubblica, molti intervistati si dicono aperti al rafforzamento delle relazioni con i vicini europei. Altri, pur criticando il presidente statunitense, non vedono alternative all'industria della difesa americana e ad acquisti sostanzialmente ultimati. Non manca chi critica l'esecutivo locale, accusato di aver firmato i contratti ignorando l'esistenza del meccanismo. Il tempo per rimediare non scarseggia, ma i vertici militari non hanno intenzione di sprecarlo: «Non sono ottimista. Per quanto riguarda le minacce a cui stiamo assistendo in Medio Oriente non abbiamo assolutamente nulla» ha affermato lacconico il capo dell'esercito elvetico Benedikt Roos. Lo scorso luglio la Svizzera ha acquistato cinque sistemi di difesa aerea Iris-T, realizzati dall'azienda tedesca Diehl per fronteggiare minacce come droni e missili da crociera. Dovrebbero diventare operativi entro il 2028.

Hegseth e Vance fra “Deus vult” e demoni alieni

Due americani alle crociate

di Massimiliano Lenzi

Se gli si scopre il bicipite destro compare la scritta tatuata “Deus vult” (Dio lo vuole). Lui è Pete Hegseth e di Donald Trump è il ministro della Guerra (prima di lui si diceva segretario alla Difesa). Il suo proselitismo mistico-religioso nella guerra all’Iran – atteggiamento per cui in queste ore si trova al centro delle polemiche negli Stati Uniti perché, sottolineano i suoi critici e con buone ragioni, l’invocazione di fede e religione non c’azzecca nulla – starebbe incrinando la coesione delle truppe e sarebbe a un passo dalla violazione della Costituzione statunitense. Come infatti ha scritto “The Washington Post” riportando le parole del colonnello in pensione Larry Wilkerson (già capo dello staff di Colin Powell quando questi era segretario di Stato), le Forze armate americane «hanno compiuto uno straordinario percorso all’insegna dell’imparzialità e della giustizia per quanto riguarda la religione» e le azioni di Hegseth «sono una totale violazione di tutto ciò che le ha precedute». Il perché è presto spiegato: il ministro della Guerra ogni mese ospita funzioni evangeliche e nei suoi commenti pubblici e sui social divide la propria interpretazione del cristianesimo, dipingendo chi non concorda con lui come un nemico di Dio.

Quando il presidente Donald Trump condivide queste visioni crociate, all’insegna della volontà divina, è ancora da misurare bene (anche se l’impressione è che il tycoon non sia un apostolo del “Deus vult”) ma quel che è certo è che fra gli uomini a lui più vicini ce n’è un altro che in quanto a manicheismo non scherza. Il suo nome è J.D. e il cognome è Vance. Di mestiere fa il vicepresidente degli Stati Uniti. Se Pete Hegseth invoca la fede nella guerra all’Iran (analogamente a quel che fanno gli *ayatollah* di Teheran), lui scomoda direttamente il demonio parlando degli alieni. Intervenedo di recente al *podcast* “Benny Show”, Vance ha infatti ammesso di essere «ossessionato» dagli alieni e li ha definiti «demoni». Ha sottolineato che ci sono «esseri celesti che volano in giro, che fanno cose strane alle persone. Credo ci sia il desiderio di descrivere tutto ciò che è ultraterreno come ‘alieni’. Ogni religione mondiale, incluso il cristianesimo, ha compreso che là fuori ci sono cose strane, cose difficili da spiegare». Se, giusto per non farsi mancare nulla, alle parole della coppia Hegseth-Vance aggiungiamo le ultime uscite del miliardario statunitense Peter Thiel – fondatore di Palantir e finanziatore del movimento *Maga* – sul tempo dell’Anticristo, adombrando che «democrazia e libertà non sono più compatibili», ecco che s’impone una domanda: in quale caspita di direzione stanno an-

dando gli Stati Uniti d’America, per noi occidentali da sempre simbolo della libertà e della democrazia (non soltanto compatibili ma indispensabili l’una all’altra)? Che la direzione non sia buona è cosa ovvia; quanto al se possa durare questa deriva mistico-religiosa, toccherà scoprirlo con il tempo. Certo è che quando il generale americano Randy Manner riferisce a “The Washington Post”, a proposito del proselitismo del ministro della Guerra Hegseth, di aver parlato con decine di soldati nelle ultime settimane e che in molti gli hanno raccontato che chi non s’identifica con Hegseth «viene emarginato», si ottiene la diapositiva che negli Usa, per come li abbiamo conosciuti sinora, qualcosa si è rotto. E deve preoccupare assai che in questo crescer di religiosità crociata non s’intraveda neppure un barlume di ironia. Al punto che verrebbe voglia di costringere Pete e J.D. alla visione obbligatoria (per un’intera settimana, giorno e notte) della saga di Brancaleone e della sua sgangherata armata alle crociate. Almeno lì – dopo che il monaco Zenone, predicatore del “Deus vult” e del “Sarai mondo se monderai lo mondo”, precipita da un malfermo cavalcone – i presunti crociati si guardano e, dopo qualche titubanza, concordano su un’unica, laica certezza: *deus non vult*.



L’ombra cibernetica iraniana si estende alle infrastrutture di Tirana

Attacchi ibridi contro l’Albania

di Valentina Chabert

Sembrerebbe esserci la mano di Teheran dietro i recenti attacchi cibernetici che hanno colpito l’Albania. A dare l’annuncio è stato il ministro albanese per gli Enti locali Ervin Demo, che in una conferenza stampa a margine di una riunione straordinaria del governo ha dichiarato l’avvio di un’indagine da parte dell’Autorità nazionale per la sicurezza cibernetica, finalizzata a individuare finalità e responsabili delle incursioni informatiche. A finire nel mirino sono stati il sistema postale nazionale e, all’inizio del mese, alcune infrastrutture comunicative impiegate dal Parlamento di Tirana. Parte dei dati sottratti – comprese *email* interne, corrispondenza privata e informazioni sensibili – sono poi apparsi e fatti circolare su Telegram. Le autorità albanesi sospettano il coinvolgimento di Homeland Security, un gruppo di

hacker ritenuto vicino all’Iran e già noto per aver diffuso in passato messaggi ostili contro Mojahedin del Popolo Iraniano, organizzazione di dissidenti iraniani rifugiatisi in Albania. Anche in questa occasione l’offensiva informatica è stata accompagnata da contenuti propagandistici: gli *hacker* si sono presentati come un collettivo di nazionalisti anche albanesi, contrari alla decisione del governo di ospitare oltre 2mila membri del gruppo in un complesso nei pressi di Manëz e di concedere loro lo *status* di rifugiati. Nonostante i servizi postali non siano risultati effettivamente compromessi in modo significativo, la serie di attacchi contro infrastrutture critiche e la diffusione di comunicazioni riservate di funzionari pubblici, dipendenti e dirigenti rischia di mettere fortemente sotto pressione il Paese balcanico: già nel 2022 una vera e propria offesa ibrida contro il portale governativo dei servizi pubblici “e-Albania” aveva spinto Tirana a

espellere l’intero staff dell’Ambasciata iraniana, in evidente segno di protesta contro il Paese ritenuto responsabile dell’atto. Non è da escludere che gli episodi più recenti possano avere ripercussioni anche sul piano interno. Gli attacchi sono infatti avvenuti a ridosso di alcune dichiarazioni del primo ministro Edi Rama con le quali era stato rivendicato il ruolo di prim’ordine dell’Albania nel campo della sicurezza cibernetica: una posizione confermata altresì da un indice elaborato in Estonia che collocherebbe Tirana tra i primi dieci Paesi al mondo in virtù degli sforzi nazionali per il rafforzamento di politiche interne e lo sviluppo di chiare strategie per la tutela delle infrastrutture critiche digitali. Un’affermazione che gli eventi sembrano adesso mettere seriamente in discussione. Nel contesto di specie, per Teheran la cosiddetta ‘guerra ibrida’ diventa lo strumento privilegiato per manifestare il proprio

dissenso verso le politiche albanesi di apertura nei confronti dei suoi avversari politici interni. Grazie a essa mina la coesione della società e il sostegno al governo, senza tuttavia entrare in diretta collisione e per di più mantenendo un certo grado di ambiguità sul proprio coinvolgimento. In effetti ci si muove in una sorta di zona grigia in cui non è sempre agevole attribuire con certezza la paternità di un attacco, rendendo pertanto complesso immaginare una risposta immediata o addirittura una contromisura proporzionata intesa a colpire le infrastrutture critiche dell’avversario. Per l’Albania i ripetuti attacchi alle infrastrutture digitali rappresentano dunque un campanello d’allarme. Rafforzare la difesa dei propri assetti strategici e incrementare la capacità di risposta immediata alle minacce ibride diventa una priorità, pena un’eccessiva vulnerabilità alle minacce esterne dai costi politici ed economici elevati.

Il Grande Fratello e quel T-Group che mi ha ferita

Sperimentare sulla pelle degli altri

di Maruska Albertazzi

Venticinque anni fa, durante il mio primo percorso universitario, il professore di Sociologia generale invitò tutti noi studenti del corso a partecipare a un T-group (*Training group*). Si tratta di uno strumento nato con Kurt Lewin negli anni Quaranta in quella "terra di nessuno" che è la psicologia sociale. Lewin era uno psicologo della Gestalt che voleva capire come le persone cambiano i loro atteggiamenti attraverso le interazioni di gruppo. I sociologi si resero subito conto che il T-group poteva essere molto utile a capire e gestire le dinamiche di potere e lo adattarono alle loro necessità. I ruoli, le norme di gruppo, la comunicazione e la *leadership* erano tutte variabili osservabili grazie a quel potente strumento psicologico che diventò poi esperimento sociale.

Il T-group funziona così: i partecipanti vengono portati in un luogo isolato per qualche giorno e fatti sedere in cerchio in una stanza vuota in varie sessioni giornaliere, obbligati a concentrarsi solo sulle dinamiche di gruppo nel qui e ora. Uno strumento delicato che avrebbe dovuto essere gestito dalla mente esperta di psicologi e psicoterapeuti, ma che venne utilizzato con grande disinvoltura per anni anche dai sociologi che, a differenza degli psicologi clinici, non avevano la formazione per riconoscere segnali di psicopatologia o situazioni potenzialmente dannose.

A posteriori posso dire che quel mio professore fece una cosa pericolosissima: creare una situazione artificiale con persone che a malapena si conoscevano ed esasperare dinamiche che all'esterno forse non si sarebbero mai create, senza che né lui né i suoi assistenti avessero le competenze per gestirle. Il ricordo di me in lacrime – nascosta sotto una sedia con le mani premute sulle orecchie, durante un'interazione particolarmente spiacevole – è ancora fisso nella mia mente così come l'amore che credevo di aver provato per l'unico ragazzo che mi aveva difesa.

Quando anni dopo vidi per la prima volta in tv il

"Grande Fratello" mi resi conto che quelle persone stavano vivendo il mio stesso assurdo esperimento, con l'aggravante di essere riprese giorno e notte dalle telecamere e l'attenuante di un *cachet* più o meno sostanzioso. Nel "Grande Fratello" l'isolamento dal mondo esterno forza i soggetti a relazionarsi soltanto fra loro, accelerando processi psicologici che nel mondo reale si spegnerebbero sul nascere. La "voce" del "GF" è lì non per gestire le dinamiche, ma per esasperarle. Le *nomination* sono l'equivalente di quella frase che mi aveva fatto piangere disperato sotto la sedia: un verdetto lapidario di antipatia volto a escludere qualcuno dal gruppo. Il livello di pressione psicologica che subiscono i partecipanti è difficilmente percepibile dagli spettatori, che si convincono che il problema sia l'essere "spinti" tutto il giorno dalle telecamere o il dover stare lontano da casa e dagli affetti, non capendo che la vera difficoltà (e anche la pericolosità) del "Grande Fratello" deriva proprio dall'esperienza stessa di isolamento forzato all'interno di una casa con persone con cui si è obbligati a interagire attraverso "prove" create appositamente per esaltare la conflittualità. Quando gli ascolti calano, gli autori lavorano poi per creare ancora più conflitti, fino a spingere le persone al *breakdown*, perché è quello che davvero intrattiene il pubblico e lo spinge a non cambiare canale. Come accadde per alcuni miei compagni di corso, che probabilmente ancora ricordano il T-group come un'esperienza divertente, alcuni partecipanti del "Grande Fratello" sembrano in

grado di gestirsi all'interno della casa senza troppi problemi ma altri, nonostante la trasmissione sia iniziata da poco, mostrano segni di evidente disagio. Come il rapper GionnyScandal, che ha deciso di abbandonare il gioco dopo soli dieci giorni di permanenza, citando come motivo proprio la sua salute mentale. Perché è vero che il gioco, se ben pagato, può valere la candela. Ma se la vita ti ha consumato quasi tutta la cera, allora forse non vale più così tanto la pena di giocare.



► Dalla prima pagina / Giancristiano Desiderio

Non riguarda un solo caso noto

Il disagio scolastico è diffuso

dell'accoltellamento a scuola e della violenza varia sugli insegnanti, che la vicenda non è né unica né rara e – facciamo una facile previsione – non sarà neanche l'ultima. La unicità dell'episodio è da trovarsi, semmai, altrove: nell'età davvero giovanissima dell'alunno – 13 anni – e nel tipo di scuola: la media e non, come di solito accade, un istituto di scuola superiore di secondo grado.

Proprio l'età del ragazzino che ha tentato l'omicidio della sua insegnante ci potrebbe far capire che il disagio adolescenziale – come viene de-

finito dagli psichiatri dell'età evolutiva – che sfocia in violenza ha le sue radici in una scuola media che da tanto tempo è diventata una specie di terra di nessuno, persa e stretta com'è tra il ciclo delle elementari e il ciclo delle superiori. La scuola italiana va senz'altro rivista, rivisitata e riformata – cioè le va data una nuova forma, come dice la parola – ma per il luogo in cui siamo e per il tempo che viviamo non ce la sentiamo di suggerire a chicchessia di mettere mano al sistema scolastico italiano. Piuttosto, è senz'altro utile procedere con



piccoli ritocchi e interventi mirati per garantire – è tragico, comico perfino concepirlo, ma questa è la situazione – sicurezza ai corpi del corpo docente e per dare alla gioventù italiana una stabilità sentimentale e mentale affinché non faccia del male a sé e agli altri più di quanto non

lo faccia già di suo la vita. Ma per almeno provare a combinare qualcosa di buono c'è bisogno di due condizioni: primo, il disagio non riguarda il singolo alunno – che quando si manifesta, perraltro, è già troppo tardi – ma l'intera scuola, che si basa ormai su un rapporto tra inse-

gnante e alunno che si è completamente smarrito perché la scuola è stata trasformata in un ufficio (non in un'azienda, come genericamente si dice) in cui si è dimenticato il suo senso: il miglioramento umano sia dell'alunno sia dell'insegnante; secondo, è bene che tutti – cioè tutti i partiti, tutti i sindacati, tutti quei soggetti che, in fondo, poco o nulla hanno a che vedere o, meglio, avrebbero a che vedere con l'insegnamento e l'educazione – siano persuasi che i mirati interventi di buonsenso vanno adottati con il più vasto consenso pos-

sibile. Riportare la scuola a scuola e togliere dalla scuola ciò che non riguarda né l'istruzione né l'educazione è una priorità che riguarda davvero tutti: le famiglie, i quartieri, i paesi, le città e, naturalmente, la scuola stessa. Quando tutto sembra cadere, franare, scivolare via è bene ritornare ai fondamentali con ragionevolezza e responsabilità.

Il disagio scolastico è ormai tangibile e la violenza che in varie forme esplose nelle aule non ne è la causa ma l'effetto. Alunni e insegnanti ne pagano il prezzo maggiore.

I modelli cinese, italiano e americano

Cervello e tecnologia

di Massimiliano Fanni Canelles

Le interfacce cervello-computer (Brain-Computer Interface, Bci) consentono di registrare l'attività elettrica dei neuroni, decodificarla e trasformarla in comandi eseguibili da dispositivi esterni. È una tecnologia in rapida evoluzione e lo scorso 13 marzo – per la prima volta al mondo – l'ente regolatore cinese ha rilasciato l'autorizzazione per l'impiego pubblico di una Bci. Questo obiettivo s'inserisce in una più ampia strategia nazionale, documentata da una recente pubblicazione su "Nature", che evidenzia i massicci investimenti della Cina nelle neurotecnologie, ormai considerate un settore strategico e incluse tra le priorità del piano 2026-2030.

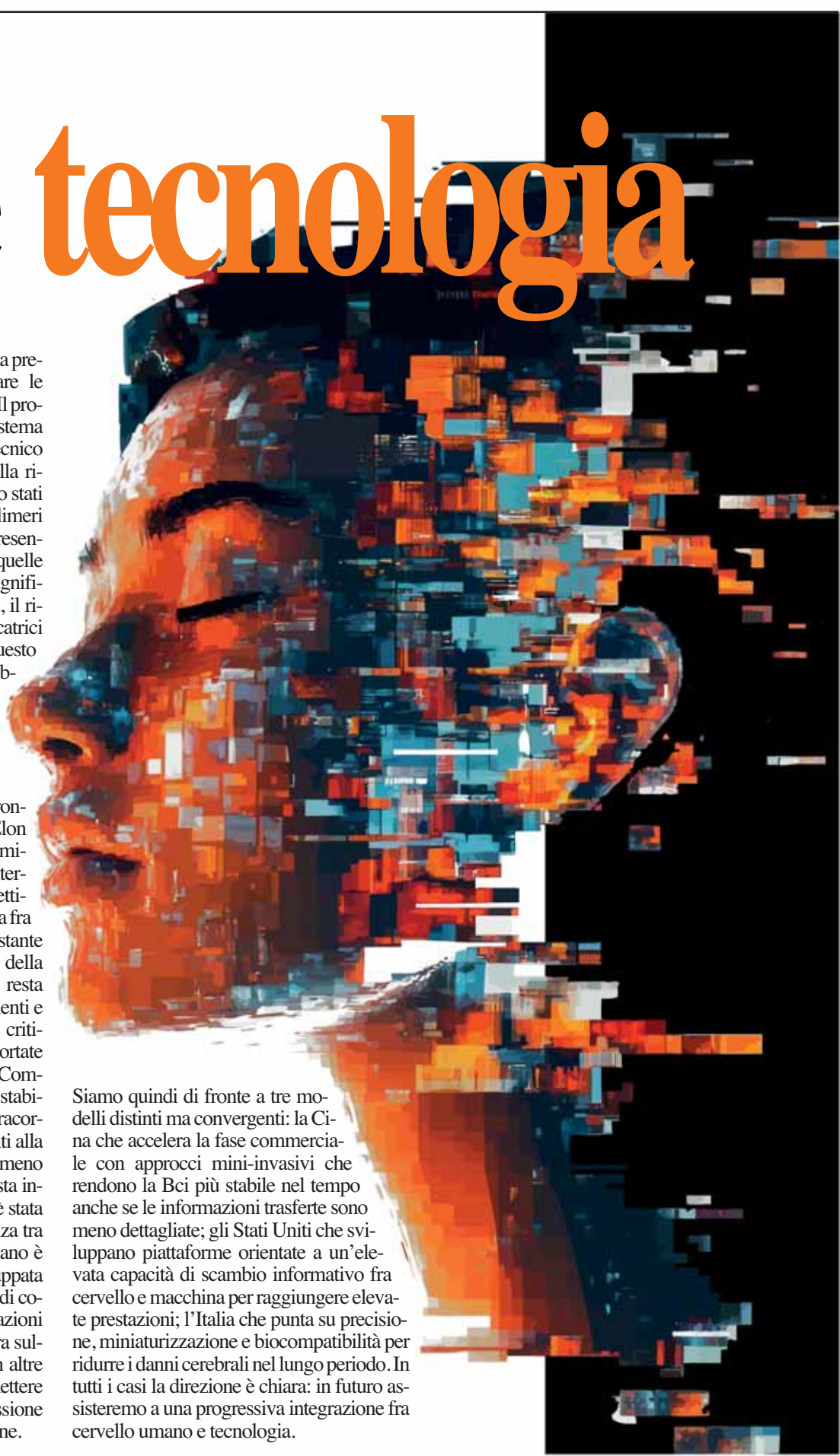
In particolare la società Neuracle Technology di Shanghai ha sviluppato un dispositivo per pazienti affetti da paralisi parziale degli arti superiori dovuta a lesioni del midollo spinale. I segnali cerebrali vengono captati da un impianto elettronico e convertiti in comandi che attivano un guanto robotico capace di fare muovere le dita della mano, creando un circuito funzionale alternativo che bypassa il danno midollare. Un elemento distintivo di questa tecnologia è la minore invasività rispetto ad altre tecnologie in sperimentazione. L'interfaccia non viene infatti inserita nel tessuto cerebrale ma nella dura madre, la membrana più esterna che avvolge il cervello. Questo approccio riduce i rischi legati all'impianto dal punto di vista chirurgico ma soprattutto biologico. Se i materiali vengono inseriti in profondità possono infatti provocare microlesioni e attivare una risposta infiammatoria che porta alla formazione di una cicatrice che isola elettricamente il dispositivo e ne riduce progressivamente l'efficacia.

In questo scenario l'Italia si colloca fra i Paesi all'avanguardia. La *startup* Corticale, nata all'interno dell'Istituto Italiano di Tecnologia di Genova, ha sviluppato la tecnologia SiNaps: un sistema di microelettrodi ad alta densità capace di registrare simultaneamente

te centinaia di segnali neuronali con una precisione tale da identificare e separare le informazioni di ogni singolo neurone. Il progetto s'inserisce in un più ampio ecosistema di ricerca che coinvolge anche il Politecnico di Milano. L'aspetto più avanzato della ricerca italiana riguarda i materiali. Sono stati realizzati elettrodi 'morbidi' con polimeri conduttori organici (Pedot:Pss) che presentano proprietà meccaniche simili a quelle del tessuto cerebrale. Questo riduce significativamente la risposta infiammatoria, il rischio di rigetto e la formazione di cicatrici gliali disfunzionali. La solidità di questo approccio è stata confermata da una pubblicazione del 2025 su "Advanced Science" che descrive un sistema impiantabile con 1.024 canali, capace di monitorare simultaneamente più regioni cerebrali.

In questo contesto è inevitabile il confronto con la tecnologia sviluppata da Elon Musk. Il sistema Neuralink si basa su microelettrodi flessibili impiantati all'interno della corteccia cerebrale con l'obiettivo di creare un'interfaccia ad alta banda fra cervello e dispositivi digitali. Nonostante l'autorizzazione alla sperimentazione della Fda ottenuta nel 2023, la tecnologia resta confinata a un numero limitato di pazienti e a una fase ancora esplorativa. Queste criticità sono coerenti con le evidenze riportate in uno studio pubblicato su "Nature Communications" nel 2024, secondo cui la stabilità a lungo termine delle interfacce intracorticali costituisce uno dei principali limiti alla loro applicazione clinica. Questo fenomeno è in larga misura attribuibile alla risposta infiammatoria del tessuto cerebrale che è stata precedentemente descritta. La differenza tra l'approccio di Neuralink e quello italiano è sostanziale: mentre la tecnologia sviluppata da Musk punta ad aumentare la banda di comunicazione per trasferire più informazioni possibili, la ricerca italiana si concentra sulla qualità dell'interfaccia biologica. In altre parole, non si tratta soltanto di trasmettere più dati, ma di garantire una connessione stabile e duratura fra elettrodo e neurone.

Siamo quindi di fronte a tre modelli distinti ma convergenti: la Cina che accelera la fase commerciale con approcci mini-invasivi che rendono la Bci più stabile nel tempo anche se le informazioni trasferite sono meno dettagliate; gli Stati Uniti che sviluppano piattaforme orientate a un'elevata capacità di scambio informativo fra cervello e macchina per raggiungere elevate prestazioni; l'Italia che punta su precisione, miniaturizzazione e biocompatibilità per ridurre i danni cerebrali nel lungo periodo. In tutti i casi la direzione è chiara: in futuro assisteremo a una progressiva integrazione fra cervello umano e tecnologia.



Cosa ci raccontano i loro minuscoli corpi sul futuro dell'impollinazione

Le api che non cuociono al sole

di Primo Mastrantoni

Aprima vista sembrano indistruttibili: entrano ed escono dai fiori come fossero porte girevoli, sfidano il vento, il caldo e la pioggia. Eppure per un'ape il volo è un esercizio estremo, quasi un paradosso biologico. Ogni suo battito d'ala – e sono centinaia al secondo – produce calore. Un calore che, in un mondo che si scalda sempre di più, smette di essere un semplice dettaglio fisiologico e diventa un fattore di sopravvivenza.

Negli ultimi mesi un gruppo di ricercatori ha iniziato a misurare con una precisione quasi chirurgica cosa succede al corpo di un'ape mentre vola. Hanno usato micro-sensori, telecamere ad alta velocità, modelli tridimensionali. Il risultato del loro lavoro, pubblicato su "Science", è sorprendente: questi insetti sono non soltanto operosi ma anche maestri della termodinamica. Il loro corpo è un laboratorio vivente, un sistema di raffreddamento evoluto in milioni di anni. Le api non hanno ghiandole sudoripare. Non possono togliersi un cappotto. Non possono rallentare il lavoro quando fa caldo, perché la loro sopravvivenza – e quella dell'alveare – dipende

da un flusso continuo di nettare e polline. Eppure riescono a evitare il surriscaldamento grazie a una serie di soluzioni ingegnose. Regolano la potenza del volo, come un ciclista che cambia rapporto in salita: modulano l'ampiezza del battito d'ala per produrre meno calore quando la temperatura esterna aumenta. Spostano il calore verso zone del corpo più ventilate, trasformandosi in piccoli radiatori viventi: la testa e il torace si scaldano, l'addome si raffredda e il calore viene 'spinto' dove può dissiparsi meglio. Usano l'acqua come refrigerante, assumendone minuscole quantità per favorire l'evaporazione: un trucco semplice ma potentissimo, che permette loro di abbassare la temperatura corporea nei momenti critici.

È un sistema raffinato, frutto di un'evoluzione che ha selezionato non solo le api più efficienti nel raccogliere cibo, ma anche quelle più abili nel gestire l'energia e il calore. Il punto è capire non soltanto come fanno oggi ma se potranno farlo anche domani. Le ondate di calore diventano più frequenti, più intense, più lunghe. Le temperature massime raggiungono livelli che, in alcune regioni, superano già la soglia di tolleranza di molte specie di api. Se la temperatura esterna oltrepassa la loro capacità di raffreddarsi, il rischio è concreto: smetteran-

no di volare nelle ore più calde, riducendo l'impollinazione proprio quando molte piante ne hanno più bisogno.

Le nuove misurazioni permettono agli scienziati di stimare quanta 'riserva termica' hanno le diverse specie: quali sono le più robuste, quali le più vulnerabili, quali potrebbero sparire dalle zone più calde o essere costrette a migrare verso altitudini maggiori. Non è un problema astratto né lontano. Senza impollinatori efficienti, molte colture – frutta, ortaggi, leguminose – diventano meno produttive. Gli agricoltori devono ricorrere a impollinazioni artificiali, costose e spesso inefficaci. Gli ecosistemi naturali perdono equilibrio: alcune piante fioriscono senza essere visitate, altre competono per gli ultimi impollinatori rimasti.

Capire come le api gestiscono il calore significa avere un indicatore prezioso della loro capacità di resistere al clima che cambia. È un modo per anticipare i rischi e, se possibile, intervenire: proteggendo gli habitat, diversificando le colture, riducendo le fonti di stress come pesticidi e monoculture, creando corridoi ecologici che permettano alle specie più vulnerabili di spostarsi. Le api non parlano, ma il loro corpo sì. Conoscere i loro limiti ci aiuta a difenderle e a difendere noi stessi.



DOMANI ALLE ORE 18.00
LIBRACCIO ROMA
VIA NAZIONALE, 254-255

PRESENTAZIONE DEL VOLUME

APPLAUSI E SPUTI

Le due vite di Enzo Tortora

Con l'autore
VITTORIO PEZZUTO

Intervengono
DAVIDE GIACALONE
GUIDO VITIELLO

Moderata
EMILIO TARGIA



«Sono certo che questo è il primo libro che racconta Tortora. Raccontare Tortora, come chiunque, testimonia due cose: un dato oggettivo e un soggetto (chi lo scrive, la sua interpretazione e la sua lettura). E sono certo che la lettura che Vittorio dà a questa storia è quella che più ne rispetta le verità e restituisce i connotati a Enzo Tortora»

Marco Pannella



«È tra le migliori biografie che abbia mai letto in assoluto. Qualcosa che forse dovrebbero leggere e rileggere colleghi, avvocati, magistrati, cittadini e scolari che credono di sapere e invece non sanno, credono di ricordare e invece non ricordano, credono che ogni tanto succeda qualcosa, nel mondo della malagiustizia italiana, e invece è già successo tutto: ma di più»

Filippo Facci



Parla la wrestler statunitense Liv Morgan

Finto spettacolo

di Massimo Balsamo

La World Wrestling Entertainment (Wwe), la più importante federazione di wrestling al mondo, è pronta a scrivere un nuovo capitolo della sua storia in Italia. Il prossimo 31 maggio all'Inalpi Arena di Torino si terrà "Clash in Italy", il primo Premium Live Event di sempre nel nostro Paese. Un appuntamento che rappresenterà lo zenit dell'European Summer Tour. Dopo Torino – dove l'1 giugno andrà in scena anche "Monday Night Raw" – il tour si sposterà a Bologna (5 giugno), Roma (6 giugno) e Firenze (7 giugno).

Il movimento che coniuga sport ed *entertainment* sta vivendo da noi una rinascita, come testimoniato dall'entusiasmo in Rete per gli imminenti appuntamenti. Tra le *superstar* più attese c'è sicuramente Liv Morgan, sia per il suo invidiabile *palmarès*, sia per le sue origini italiane: il suo nome all'anagrafe è infatti Gianna Jene Daddio. Di recente ha rivelato di aver iniziato le pratiche per ottenere la cittadinanza.

Reduce dalla vittoria alla "Royal Rumble", la lottatrice avrà una *match* titolato per il Women's World Championship contro la campionessa Stephanie Vaquer a "WrestleMania 42", la manifestazione considerata una sorta di "Super Bowl" del wrestling in programma il 18 e il 19 aprile. «Sono emozio-

nata, non vedo l'ora di arrivare in Italia come nuova campionessa del mondo. Conquisterò il titolo e sono felice perché potremo festeggiare insieme» ci racconta Liv Morgan. «Mi sto preparando per la grande battaglia. So che Stephanie Vaquer non sarà un'avversaria facile da battere. Lei sbaglia a sottovalutarmi, ho ancora un paio di settimane per prepararmi e ho qualche asso nella manica da giocare».

Negli ultimi anni la Wwe ha valorizzato molto il wrestling femminile, una rivoluzione resa possibile anche grazie al talento delle atlete. Ammette Morgan: «Questo mi rende orgogliosa, mi emozio-

na. Sono felice perché è merito del duro lavoro fatto dal nostro roster e da quello precedente. In questo momento storico il segmento del wrestling femminile è il più seguito, i *fan* si entusiasmano per i combattimenti tra donne e questa tendenza si verifica per tutto il palinsesto che comprende Raw, Smackdown e NXT. Quando lascerò avrò la certezza che il futuro delle donne nel wrestling sarà in buone mani».

Sempre più giovani si stanno avvicinando a questo sport: «Potrei dare tanti consigli, ma penso che i pezzi più importanti di questo puzzle siano la passione e l'impegno. Devi amare la Wwe e questo *business* per essere in grado di sopportare tutta la pressione: allenarsi costantemente, viaggiare, stare lontano dalla tua famiglia. Il fattore principale è amare ciò che

fai, perché in ogni incontro devi dare tutto dal punto di vista fisico, emotivo e spirituale, devi metterci disciplina e impegno». La *top star* della divisione femminile è attesa da un periodo particolarmente intenso e preferisce godersi il cammino giorno dopo giorno: «Solitamente pianifico tutto ma in questo momento voglio vivere il

momento, quindi penso che potrei realizzare qualsiasi cosa il mio piccolo cuore desideri. Cosa sarà? Non lo so nemmeno io, ma lo scopriremo presto».

Nel futuro di Liv Morgan non c'è solo la battaglia per il titolo femminile. Presto, infatti, apparirà nel film "Bad Lieutenant: Tokyo" diretto dal maestro giapponese Takashi Miike: «È stata un'esperienza incredibile, mi sono immersa nella bellissima cultura nipponica. Sono stata in Giappone per 17 giorni e ho imparato tanto, facendo del mio meglio per dare corpo alla visione di Takashi Miike. Grazie a questa esperienza mi sento molto meglio: penso di essere stata coraggiosa, dopotutto è stata la mia prima esperienza di questo tipo. E ora mi sento molto più sicura e consapevole dei miei mezzi».



Parla il gruppo punk-rock Bambole di Pezza

Cinque donne e una sola visione

di Federico Arduini

Il numero perfetto non esiste, ma per le Bambole di Pezza oggi è sicuramente il cinque: cinque come le componenti della *band*, come gli *album* pubblicati in oltre vent'anni di carriera e come le personalità diverse che, unite, danno forma a un'identità precisa e riconoscibile. È da qui che nasce "Cinque", il nuovo disco della *rock band* milanese, in uscita dopo l'esperienza di Sanremo con "Resta con me", brano che ha allargato il pubblico senza alterarne la natura.

«Questo *album* racconta nel modo migliore tutti i contenuti della nostra storia» ci spiegano le Bambole, sottolineando come il progetto affondi le radici anche nel passato, recuperando materiali nati prima di "Wanted" (il disco del 2025 di cui vi avevamo scritto), come "Antiproiettile", canzone dedicata al tema della violenza sulle donne. Alcuni brani sono stati invece completati in una fase di forte pressione emotiva e creativa, subito dopo la no-



tizia della partecipazione al Festival. Il disco si apre con "Effetto Collaterale", che la *band* considera un vero manifesto: «Siamo sempre state delle diverse» raccontano, rivendicando con orgoglio una marginalità che da limite si è trasformata in forza e in visione. L'idea è quella di essere una crepa nel sistema, una presenza capace di modificarlo dall'interno senza rinunciare alla propria attitudine *punk-rock*. Dentro "Cinque" convivono così

sorellanza, rabbia, desiderio, emancipazione e voglia di riscatto. "Nuda ma alla moda" rivendica il diritto al desiderio femminile attivo e alla libertà di sentirsi belle senza sottostare allo sguardo altrui, mentre "Glitter" – definita dalla band una vera *revenge song* – racconta con leggerezza apparente l'uscita da una relazione tossica e la felicità di ritrovarsi: «Meglio sole che male accompagnate» sintetizzano.

C'è però anche una parte più ferita e riflessiva che emerge in "Orizzonte Verticale", dove la caduta non coincide con la fine ma con la possibilità di guardare le cose da una prospettiva nuova: «A volte andarsene da una situazione in cui si sta male porta a delle cadute, ma è meglio cadere e trovare la forza per rialzarsi piuttosto che rimanere immobili a soffrire per sempre» spiegano. È la stessa filosofia che attraversa "666 sulla mia pelle" e torna con forza in "Antiproiettile": le cicatrici restano ma non sono solo segni del dolore, diventano prova di resistenza. «Più antiproiettile, ma viva le cicatrici» dico-

no, ribadendo che il dolore va attraversato e che la musica può ancora essere uno strumento per incoraggiare, denunciare e prendere posizione.

Il passaggio dal circuito indipendente ai riflettori di Sanremo e delle *major*, assicurano, non le ha snaturate. Semmai ha dato loro un megafono più grande per portare avanti messaggi che ritengono necessari, soprattutto verso i più giovani. Dopo vent'anni di strada, sale prove, locali e sacrifici («Il fiero "Do It Yourself" fatto di viaggi, auto scassate e locandine attaccate di notte»), le Bambole di Pezza sentono di aver conquistato finalmente una legittimazione piena, ma senza dimenticare da dove arrivano. «Qualunque faro acceso o spento avremo addosso, noi continueremo sempre a portare in giro la nostra musica» promettono. E infatti il prossimo capitolo è già scritto: dal 15 aprile "Cinque" diventerà un *tour* nei club, perché il modo migliore per capire davvero chi sono le Bambole di Pezza resta ancora uno solo: vederle dal vivo.

L'Italia si gioca il Mondiale di calcio

Abbandonare la mediocrità

di Fulvio Giuliani



Stasera per la terza volta consecutiva, negli ultimi 12 anni, ci giocheremo i Mondiali in uno spareggio. C'è anche un precedente molto più datato (1997): nel gelo di Mosca, a differenza delle catastrofiche esperienze contro Svezia e Macedonia del Nord, la sfida si concluse felicemente per l'Italia, in vista dei Mondiali in Francia del 1998.

Torniamo al presente, alla sfida di questa sera in Bosnia e alla realtà del nostro sport nazionale: una crisi perdurante e strutturale, che è ormai impossibile nascondere dietro qualche sporadica, ottima prestazione dei club. Peraltro sempre più cosmopoliti e difficili da identificare come pura espressione del nostro movimento. Il caso Como, tanto per esser chiari, è solo il più clamoroso ed emblematico con i 60 secondi messi insieme dall'unico giocatore di passaporto italiano della rosa lariana ad aver visto il campo. Eppure sarebbe sbagliato considerare un'eccezione l'ottimo collettivo costruito da Fabregas. Piuttosto è la punta dell'*iceberg*, di una realtà tecnica ormai gravemente impoverita e in cui ciò che un tempo sarebbe stato considerato impensabile è purtroppo la cronaca degli ultimi 12 anni di assenza dal più importante evento sportivo al mondo insieme alle Olimpiadi.

Dal Mondiale del 2018 – giocato in Russia e già questo dà la dimensione di quanto tempo sia passato e quante cose siano cambiate, non certo in meglio – il pallone italiano si è spesso illuso di essere stato vittima di una serie di circostanze sfortunate, di una ciclica e casuale povertà di talenti e così via. La realtà con cui conviene fare mentalmente i conti, nelle ore che precedono la sfida decisiva con la Bosnia ed Erzegovina, è quella di una mediocrità sfinente. Una condizione in cui perdere con i volenterosi macedoni o con una Svezia appena decorosa non fu l'eccezione. Non lo è stato faticare giovedì scorso per un tempo intero contro u-

na Nazionale invero modestissima come l'Irlanda del Nord. Siamo questi da tempo e acquattarsi dietro il grande nome che fu e la scintillante, indimenticabile storia finisce per essere solo una manifestazione di ulteriore debolezza. È ai ragazzi scelti dal commissario tecnico Rino Gattuso che vorremmo rivolgerci per una domanda tutt'altro che retorica: visto che la competitività è quella appena descritta e che ne sono loro gli interpreti e sono stati sempre loro a non riuscire a invertire il *trend*, che cosa vogliono fare 'da grandi'? Come vogliono essere ricordati?

In quei bar sempre più rari che ancora mostrano con orgoglio le fotografie ingiallite delle Nazionali campioni del mondo 1982 e 2006, i volti dei campioni di un'altra epoca restano calamite potentissime per gli appassionati e chi visse i trionfi azzurri. Chi c'era non può non ricordare dove fosse l'11 luglio 1982 o il 9 luglio 2006.

Se gli Azzurri di oggi hanno voglia di ribellarsi alla mediocrità, sanno quello che devono fare: battere un avversario normale, non trascendentale. Del resto, normali e non trascendentali siamo noi. Il primo passo è oggi. Punto.

È uno stadio così brutto e vecchio, quello di Zenica che ospiterà la finale *play-off*, da riuscire persino a far sembrare quasi decorosi i nostri. Il che è una specie di primato al contrario... ma è giusto passare da Zenica e da un campo di semiperiferia calcistica e contro un avversario che un tempo all'occorrenza avremmo regolato per manifesta superiorità. È giusto per capire chi vogliono essere questi ragazzi, quanta voglia di crescere abbiano, di provare a fare quello che quasi più nessuno si aspetta da loro.

Lo sport è saper cogliere gli attimi: questa sera sarà uno di quelli, un presupposto, un passaggio obbligato in un giorno lontanissimo dai più grandi palcoscenici mondiali ma in cui riscoprire il sapore del grande evento in arrivo. Sarebbe già molto fare il passo che non riusciamo a compiere da più di 10 anni.

► Dalla prima pagina / Luca Ricolfi

Nulla di memorabile

Governo in finale

materia di criminalità e immigrazione; l'inutilizzabilità, dopo cinque anni di governo fin troppo moderati, dello spauracchio del fascismo alle porte.

Non meno problematiche sono le cose per lo schieramento guidato da Giorgia Meloni. Al suo governo, verosimilmente, verrà rimproverato di non aver mantenuto pienamente nessuno dei punti fondamentali del programma elettorale, fra i quali: riduzione della pressione fiscale, pensioni minime a 1.000 euro, grandi riforme (giustizia, premierato, autonomia differenziata), blocco dell'immigrazione irregolare.

Certo, alle critiche potrà essere ribattuto con l'elenco delle cose fatte, con i successi in materia di approvvigionamento energetico, occupazione e tenuta dei conti pubblici, con le decine e decine di provvedimenti utili e talora utilissimi (decontribuzione, potenziamento dell'assegno unico familiare *et cetera*). E si potrà pure argomentare che, in materia di immigrazione e sbarchi, il bilancio è positivo ma sarebbe stato molto migliore se i magistrati non avessero remato contro, boicottando i centri di trattenimento in Albania.

Tutto questo non basterà però a risolvere il vero problema del governo Meloni e cioè che, nonostante le molte cose fatte e il rafforzamento del ruolo dell'Italia in Europa, non esiste finora alcun provvedimento o risultato che possa essere considerato memorabile. Dove per memorabile intendo un provvedimento che caratterizzi la legislatura e abbia l'apprezzamento della maggioranza degli elettori. O, ancora più esattamente, un provvedimento del quale l'elettore medio possa pensare: ben fatto, speriamo che su questo il prossimo governo non faccia marcia indietro. I provvedimenti

'memorabili' in questa accezione sono rarissimi, se non altro perché spesso sono percepiti come positivi soltanto da una parte, non maggioritaria, dell'elettorato. Esempio in questo senso il caso del reddito di cittadinanza, preziosissimo e irrinunciabile ma solo per una parte minoritaria della popolazione. Il problema è che, a differenza di altri governi del passato, quello di Giorgia Meloni ha assoluto bisogno di un provvedimento memorabile. E questo per la semplicissima ma decisiva ragione che – finora – il programma elettorale del centrodestra è stato largamente disatteso e non esiste alcuna misura-simbolo che caratterizzi l'azione di questi anni e come tale venga percepita dall'elettorato.

Ma è concepibile varare, in appena un anno di legislatura, una misura memorabile capace di riavvicinare l'elettorato a Giorgia Meloni? Sul terreno dell'economia penso di no. Qualsiasi provvedimento incisivo costerebbe troppo e sballerebbe i conti pubblici. Su altri terreni forse sì, perché il *dossier* migratorio è tuttora sul tavolo e la recente apertura dell'Europa ai centri di trattenimento in Stati extra-Ue (come quelli già costruiti in Albania) apre uno spiraglio. Se riuscisse a far funzionare quei centri, a contenere gli sbarchi e ad aumentare drasticamente le espulsioni dei soggetti pericolosi (una misura sollecitata anche da una parte della sinistra), Giorgia Meloni avrebbe fatto bingo.

Ma è uno scenario incerto, perché il disco verde dell'Europa non è ancora completo, il tempo stringe e i magistrati più politicizzati faranno tutto quanto in loro potere per bloccare i trasferimenti. Tanto più ora che la sonante vittoria del No ai referendum ha conferito loro una preziosa quanto innata legittimazione.

La finestra di Claudio Cadei

